



IN PRINCIPIO ... ALLEANZA E RIBELLIONE ALL'ORIGINE DELL'UMANO.

IL RACCONTO DI GENESI 1-11

↳ Il mio arco sulle nubi...

Noè e il resto dei salvati

La decisione è ormai presa, Dio è più che mai convinto che non ci sia altro modo di uscire dal vicolo cieco in cui il cammino dell'uomo si è immesso se non quello di annientare l'intera creazione, ma il suo proposito di cancellare la vita nella sua totalità si incaglia contro un'evidenza imprevista: non tutto il genere umano è corrotto e malvagio. Un uomo giusto c'è e per la presenza di quest'uomo, benché sia l'unico in un mondo di malvagi, Dio dovrà ridimensionare il suo progetto di distruzione. Siamo di fronte ad un secondo pentimento di Dio, un nuovo ripensamento. Il primo è quello indotto dal diffondersi della malvagità degli uomini che ha costretto Dio a ritirare la sua benedizione, il secondo è quello indotto dalla presenza di un giusto che costringe Dio a rivedere i suoi propositi di annientamento.

La giustizia di Noè argina la delusione e la collera di Dio, imponendo un cambio direzione alla giustizia stessa di Dio.

Ora fermiamoci un attimo sulla figura di questo Noè. Chi era? Una prima preziosa informazione su di lui la troviamo nel nome che porta.

Come spesso accade nei racconti biblici, è proprio il nome a fornire indicazioni sull'identità del personaggio. Noè viene dall'ebraico Noach che significa "riposare".

In una generazione che corre, soggetta a continue accelerazioni che portano ad un ritmo di vita sfrenato, Noè va piano e questo è certamente un elemento che lo distingue dai suoi contemporanei. Nel riposo di Noè, però, non dobbiamo leggere solo l'indole quieta di un uomo che sfugge al ritmo incalzante della vita. Il riposo di Noè più che il ritmo della vita, riguarda la temperatura della fede. Le lettere del suo nome, infatti, lo collegano, secondo un'interessante lettura ebraica, al riposo del sabato:

In sei giorni IHWH fece il cielo e la terra, il mare e tutto quanto contiene e si riposò (vaianah) il settimo giorno (ES 20,11)

Non si tratta dunque di un riposo qualunque, ma del riposo del sabato della creazione. Cosa fu per Dio quel riposo? di un riposo che è. Lo sappiamo bene: fu contemplazione dell'opera di Dio e accoglienza umile e responsabile del suo dono. Noè non è solo uno che va piano, ma è uno che si pone di fronte alla creazione, di fronte all'altro, con lo stesso sguardo di Dio. Uno sguardo che non tenta di appropriarsi di ciò che vede, di farne violenza, come è lo sguardo corrotto dalla bramosia, ma che fa essere e riconosce in ciò che vede un dono da accogliere e di cui godere. All'inizio avevamo parlato dello sguardo dei giganti che vedono le figlie degli uomini e cercano di possederle, qui abbiamo lo sguardo di un uomo che non cerca di possedere ma che sa accogliere l'altro come un dono.

Ulteriori informazioni sulla figura di Noè ci vengono dal narratore che ci parla di lui come

"un uomo giusto, integro tra i suoi contemporanei, e camminava con Dio!"

La prima sottolineatura è sulla giustizia e sull'integrità, ma l'indicazione più interessante che ci viene fornita a proposito di Noè sta in quel "camminava con Dio".

Perché è così interessante? Anzitutto, perché è la stessa qualifica che il narratore riserva ad Enoch, uno dei personaggi che vengono messi in maggior risalto nella tavola genealogica e che hanno di fatto maggior rilievo nella tradizione del giudaismo. E poi, perché questa particolare forma del verbo «andare» (Hithallek) è quella che viene impiegata, con Adonai Elohim come soggetto, in Genesi 3,8, quando si dice che IHWH passeggiava nel giardino, cercando l'Adam che nel frattempo si era nascosto. Potremmo dire che Enoch e, come lui Noè, sono coloro che per primi hanno armonizzato il proprio passo con quello di Dio. Questa immagine dice di un'amicizia profonda: Enoch e Noè sono ciò che Adam avrebbe dovuto essere se non fosse stato traviato dal serpente.

Ora come dovrà comportarsi Elohim vista la presenza di Noè? Dovrà rinunciare al proprio proposito di distruzione per rispetto nei confronti di questo uomo giusto? In realtà no: non si torna indietro, il cammino dell'uomo si è a tal punto pervertito che la distruzione è inevitabile. E, però, al tempo stesso, la presa di coscienza dell'esistenza di un uomo giusto come Noè, benché egli sia un caso isolato, convince l'Elohim a rivedere i suoi piani: non più tutta la creazione, come annunciato all'inizio, ma solo i viventi che la occupano (6,17). La presenza di Noè convince l'Elohim che la scommessa non è del tutto perduta: qualcosa di buono c'è, qualcosa dell'originario progetto della creazione è rimasto. È a partire da esso che bisognerà edificare un nuovo futuro per l'umanità. L'unico giusto Noè trascina dietro di sé la salvezza di tutti. Non è difficile per noi cristiani pensare alla figura di Cristo. Egli è il giusto che riscatta l'umanità intera. È colui che trascina un mondo che sembrava perduto verso la salvezza, riaprendo la via verso Dio.

Una scialuppa per salvare l'umanità

Per l'autore del testo, naturalmente, il riferimento non è Gesù. Non lo potrebbe essere: il riferimento è Mosè. E che ci sia un'allusione alla figura di Mosè lo si intuisce anche dal termine che viene utilizzato per designare l'arca. Per noi è scontato parlare di "arca", ma il termine ebraico utilizzato non è ARON che sarebbe il corrispondente di arca, ma TEVÀ, che vuol dire cesta. Dunque, non un'arca o un'imbarcazione, ma una cesta: una cesta come quella nella quale fu posto Mosè quando fu affidato al Nilo per sfuggire allo sterminio attuato dal faraone. Come Mosè trascina il popolo di Israele fuori dall'Egitto e lo conduce alla terra promessa riconsegnandolo ad una nuova alleanza con Dio, allo stesso modo, Noè trascina la creazione fuori dall'abisso perché, riconsegnata anch'essa ad una nuova alleanza con Elohim, potesse non solo continuare a vivere, ma anche continuare ad essere nel tempo un segno della benedizione di Dio.

Quando pensiamo all'arca, dunque, non dobbiamo pensare ad un espediente escogitato per salvaguardare la vita di Noè, ma un principio di salvezza che coinvolge l'intera creazione, è la possibilità di una seconda "chance" che Elohim concede al proprio progetto di creazione prima di decidere di porvi fine in modo definitivo.

E di fatti è così che viene descritta l'arca: come lo spazio, ridotto e ben delimitato, in cui la creazione così come Dio l'ha pensata, continua ad esistere, mentre tutt'intorno le forze dell'anti-creazione prendono inesorabilmente il sopravvento. È un microcosmo che riproduce in piccolo l'ordine originario del mondo, perché sopravviva.

La cosa risulta evidente se considerate come è fatta l'arca.

Ci viene anzitutto presentata come un luogo strutturato. Come l'universo creato, è organizzata in compartimenti distinti che ricordano le molteplici separazioni operate in Genesi 1; viene inoltre disposta su tre piani, che fanno pensare ai tre ambiti del mondo creato,

i cieli, la terra, e i mari. Tutto viene definito con grande precisione e ogni elemento sembra avere una sua precisa collocazione.

In secondo luogo, l'arca appare come il luogo della molteplicità e come il luogo della reciprocità. Noè, infatti, riceve da Dio l'ordine di introdurre nell'arca tutti i viventi distinti ciascuno per riferimento alla propria specie, e di introdurli facendo conto della loro diversità di genere e della loro reciprocità in vista della riproduzione. Come nello spazio della creazione la vita nasce e cresce dentro l'esperienza della relazione che mette insieme i diversi, così anche l'arca è fermento di vita nuova proprio perché è luogo in cui convivono le diversità.

Da ultimo, va considerato l'ordine impartito dall'Elohim di portare sull'arca solo cibo vegetale per il proprio nutrimento e per il nutrimento degli animali ospitati. Noè dovrà prendere solo «di tutto quello che può essere mangiato» (6,21), secondo quanto è previsto dal Creatore al termine del sesto giorno (1,29-30). Pertanto, nell'arca, gli animali sono vegetariani, segno del fatto che Noè, andando e venendo con Elohim, non ha distrutto il cammino di mitezza proposto all'umano al momento della creazione, una mitezza che comunica agli animali grazie al suo dominio contenuto. L'arca, in questo modo, viene a raffigurare simbolicamente lo spazio in cui il progetto di vita di Dio potrà attraversare la morte e la distruzione, per riproporsi di nuovo come principio dell'unico cammino che porta alla vita.

Vi propongo un'ultima considerazione che riguarda le misure dell'arca, misure su cui l'autore sacerdotale insiste con particolare enfasi e dietro le quali non è difficile vedere un valore allusivo e simbolico.

I cabalisti vi hanno visto un richiamo ai valori numerici delle lettere del tetragramma, ovvero del nome di Dio: IHWH. La larghezza è di 50 cubiti e, quindi, il prodotto della moltiplicazione delle due prime lettere Y e H (10×5); la lunghezza è di 300 cubiti, cifra ottenuta moltiplicando le prime tre cifre Y, He W ($10 \times 5 \times 6$); l'altezza è di 30 cubiti, come il prodotto della moltiplicazione delle ultime due lettere W e H (6×5). In quanto al numero di giorni del diluvio, 150 giorni, lo si ottiene moltiplicando le ultime tre lettere H, W e H ($5 \times 6 \times 5$). Potremmo dire che salire sull'arca è rifugiarsi nel nome di Dio.

Molto più semplicemente, altri vi hanno visto una corrispondenza con le misure del tempio di Gerusalemme, e la cosa ha di che apparire plausibile visto che stiamo parlando di un testo redatto dall'autore sacerdotale. L'idea che l'autore voglia stabilire un legame tra l'arca e il tempio è suggestiva. Se così fosse l'arca non sarebbe semplicemente una scialuppa di salvataggio, ma assumerebbe una valenza simbolica e teologica assai rilevante.

L'idea potrebbe essere questa: così come Noè trova rifugio nell'arca e con essa può sottrarsi alla distruzione dando continuità all'alleanza tra Dio e l'essere umano, così gli Israeliti potranno trovare rifugio nel tempio del Signore e attraverso di esso beneficiare del dono inesauribile di una vita che continua nel tempo nonostante le spinte di tutte le forze che portano alla morte.

Ma che cosa vuol dire rifugiarsi nel tempio? Se il tempio è il luogo dove Dio abita, il luogo dove Dio si rende presente, allora rifugiarsi nel tempio significa rifugiarsi nel Signore, o meglio, dimorare nel Signore, vivere in relazione con Lui.

Ma non è questo ciò che abbiamo appena detto a proposito di Noè, non è Noè colui che va e viene con il Signore, che vive in perfetta sintonia con lui?

E non abbiamo forse detto a proposito di Adamo e di Caino che, per effetto della bramosia, essi prendono distanza da Dio perché lo considerano un ostacolo e una limitazione rispetto al loro desiderio di essere al centro del mondo?

Sembra che l'autore del testo voglia dirci che per conservare la vita e per conservarla contro tutte le potenze di morte che sono in agguato, l'unica via percorribile è quella di rimanere

nell'alleanza con Dio, perché lì e solo lì c'è effusione della vita e lì e solo lì la vita può avere un suo sviluppo felice.

Se rimani aggrappato a Dio la vita potrà crescere e moltiplicarsi secondo il progetto di Dio, se, invece, permetti alla bramosia di tenere Dio a distanza la tua esistenza sarà un inesorabile declino verso la morte, tua e di chi ti sta accanto.

E questo non in virtù di qualche punizione divina, naturalmente, come insinuato dal serpente, ma semplicemente perché aderire a Dio significa aderire al progetto della creazione, mettere Dio da parte, invece, acconsentire al ripristino delle forze contrarie alla vita, le forze dell'anti-creazione.

La nuova alleanza

Arrivati a questo punto il testo ci rende spettatori del compiersi della catastrofe annunciata: dopo che Noè è salito sull'arca e insieme a lui tutte le specie di animali secondo le indicazioni di Elohim, la pioggia incomincia a scendere copiosa sulla terra fino a sommergerla.

Il calcolo del tempo è ben scandito dal passare dei giorni e delle settimane e questa cadenza regolare del tempo ci ricorda che, sebbene l'impressione è che regni il caos, in realtà tutto si svolge secondo il piano di Dio. Dio permette alle forze del caos di distruggere la terra, ma esse non hanno potere illimitato. Dio le domina, ne controlla la forza concedendo loro solo quel che serve per realizzare il suo progetto. Sono strumenti nelle sue mani che non insidiano il suo potere. anzi lo confermano. E di fatti il diluvio ha una fine.

Dopo 150 giorni di permanenza delle acque sulla terra Dio fa passare un vento (*ruah;*) come quello che aveva dato origine alla sua parola creatrice in Gen 1,2-3 e, finalmente, la violenza delle acque scatenate si placa. Le cateratte del cielo si chiudono insieme alle porte del grande abisso, le acque si ritirano fino a lasciare la terra completamente all'asciutto. È l'inizio di qualcosa di nuovo: il testo suggerisce che ci troviamo di fronte ad una nuova creazione, ma con nuovo qui non si intende dire che il progetto nel quale Dio si era impegnato è stato soppiantato da un nuovo progetto. Il progetto è sempre lo stesso e a testimoniarlo sono proprio Noè e gli ospiti dell'arca. Potremmo dire che si tratta di un ricominciamento, della nuova edizione di un identico progetto sul quale Elohim desidera ancora investire.

Se è così, capite, Noè ha una grande responsabilità: toccherà a lui mettere le basi per un nuovo corso della storia. Che cosa farà una volta sceso dall'arca? Quali saranno i suoi primi passi dentro la nuova creazione?

Seguiamoli sul testo. siamo al capitolo 8 versetto 18:

Noè uscì con i figli, la moglie e le mogli dei figli. Tutti i viventi e tutto il bestiame e tutti gli uccelli e tutti i rettili che strisciano sulla terra, secondo le loro specie, uscirono dall'arca.

Allora Noè edificò un altare al Signore; prese ogni sorta di animali puri e di uccelli puri e offrì olocausti sull'altare.

Il primo atto che Noè compie, una volta uscito dall'arca, è quello di edificare un altare e offrire sacrifici ad IHW. Verrebbe da dire che questa volta si è cominciato con il piede giusto. Ed è un indizio che fa ben sperare. Se infatti Adamo ed Eva, sedotti dal serpente, hanno cominciato il loro cammino dentro la storia rivoltandosi contro Dio, qui abbiamo un uomo che la prima cosa che fa è quella di ricordarsi di Dio rendendogli onore attraverso la consumazione di un sacrificio. Onestamente, che cosa si può chiedere di meglio?

Attenzione però perché non sempre le cose che appaiono buone in realtà lo sono: dovremmo saperlo bene dopo il nostro percorso di lettura della genesi. E di fatti proseguendo con la lettura del testo troviamo una reazione da parte di IHW che ci lascia sorpresi.

Il Signore ne odorò il profumo gradito e disse in cuor suo: «Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché ogni intento del cuore umano è incline al male fin dalla giovinezza; né colpirò più ogni essere vivente come ho fatto.

Nonostante Noè offra ad Adonai l'olocausto, mostrando rispetto e riverenza nei suoi riguardi, egli continua ad avere pensieri disillusi riguardo agli umani, anzi, il suo giudizio su di loro si inasprisce, se possibile, arrivando ad affermare che il loro cuore è portato al male «fin dalla giovinezza».

Il sacrificio, il cui odore tranquillizzante ha accarezzato le sue narici, non dovrebbe forse provocare in lui una reazione più positiva, renderlo ottimista a proposito dell'umano, fargli sperare un futuro diverso dal passato? Non è quanto accade. Perché?

Per dare una risposta a questa domanda bisogna anzitutto considerare che cosa sia un olocausto. Un olocausto è un sacrificio che prevede la distruzione con il fuoco dell'intero animale in onore della divinità. Ora, se l'Elohim ha voluto che gli animali salissero sull'arca con l'intenzione esplicita e dichiarata di «farli vivere» perché dovrebbe gradire il loro sacrificio. Ancora: non ha forse Dio ordinato a Noè di procurarsi cibo vegetale così da scongiurare l'esercizio della violenza ai danni di altri viventi e così da promuovere un dominio che rifletta la sua mitezza? Perché dovrebbe gradire un sacrificio che è invece esercizio arbitrario e disinteressato della violenza. Forse che la violenza se è compiuta in nome di Dio diventa legittima?

A questo bisogna aggiungere che Noè uccide queste bestie, al fine di placare, con un sacrificio il cui odore dovrebbe essergli gradito, un Dio di cui il lettore non vede bene in cosa debba essere placato: non ha forse già dimostrato la sua benevolenza mettendo fine al diluvio e invitando i viventi a riprendere la propria esistenza sulla terra?

Dio ha suggerito all'umanità, fin dall'inizio, la via del dominio mite per realizzarsi a sua immagine, come può dunque fargli piacere un sacrificio in cui i viventi sono interamente distrutti?

L'atto che Noè compie è nobile e nessuno può obiettare che lo sia, almeno nella sua intenzione profonda. E tuttavia lascia trasparire come ci sia una distanza verrebbe da dire incolmabile tra il progetto che egli persegue e quello di Dio. Lascia trasparire una verità di cui bisognerà che prendiamo atto, di cui Dio stesso deve prendere atto, e cioè che l'uomo per quanto si sforzi e per quanto sia giusto come Noè, fa fatica a sintonizzarsi sulla stessa lunghezza d'onda di Dio, fa fatica a fare sua quella mitezza che nel piano divino dovrebbe caratterizzare il suo cammino verso la vita, fa fatica ad arginare la spinta della violenza che lo porta ad esercitare sugli altri il dominio.

Elohim si rende conto che YETZER LEV HAADAM RA', che il cuore umano è incline, è predisposto al male fin dalla giovinezza, ovvero dal principio.

Ma ecco la cosa grandiosa: questa constatazione, anziché generare disappunto nel cuore di Dio, anziché insinuare nel suo cuore la possibilità di un nuovo intervento di epurazione, diventa principio di una nuova e a questo punto irreversibile alleanza con l'umano.

«Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, né colpirò più ogni essere vivente come ho fatto.

Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutta alcuna carne dalle acque del diluvio, né il diluvio devasterà più la terra».

C'è un ritornello che ricorre con insistenza a suggellare questa nuova alleanza: LO OSIF OD, mai più ... Mai più il diluvio, mai più la maledizione, mai più distruzione.

Queste cose non dovranno più accadere, ma non perché gli esseri umani vivono ormai nella giustizia, ma perché Dio dentro di sé ha fatto spazio alla misericordia.

Più volte in questo racconto del diluvio abbiamo parlato del pentimento di Dio, della sua conversione. Ecco qui ci troviamo di fronte alla sua conversione più profonda.

La ragione che fin qui ha trattenuto Dio dalla distruzione totale è stata la persuasione della bontà del progetto, e la convinzione che si potesse ripartire in modo diverso. Elohim ha visto in Noè una nuova possibilità per il suo progetto di creazione. Da questo momento in avanti le cose cambiano. Elohim intuisce che l'istinto del male è piantato nel cuore di ogni Adam, e pertanto se c'è una dichiarazione di non belligeranza essa non può più fondarsi sulla giustizia degli uomini, ma sulla potenza della sua misericordia. Dove per potenza di misericordia si intende fedeltà di Dio a sé stesso e al suo progetto originario.

Se è la relazione il principio della creazione, in nome di questa relazione, Dio deve permettere all'uomo anche di sbagliare, accettando il rischio del fallimento e sottraendosi alla tentazione di ristabilire un ordine che non è più in suo potere, nella misura in cui viene consegnato al gioco plurale delle libertà.

Quella di Dio è una conversione alla gratuità, principio di quella nuova alleanza cui si ispirano le grandi profezie di Geremia e di Ezechiele e che troverà compimento nella croce di Gesù. Per questa alleanza, dice il testo, c'è un segno: un arco in cielo, KESHET, l'arcobaleno.

Nel luogo della strage consumata ai danni dell'umano, Dio depone definitivamente la sua arma, con la curva rivolta all'"in su" perché quando uno porge un coltello deve tenerlo per la lama e offrire l'impugnatura ...

D'ora in avanti quando Elohim si metterà a "BEONANI ANAN", cioè, ad annuvolare nuvola e il cielo si ispessirà fino all'oscurità e la pioggia comincerà a bagnare la terra, spunterà automaticamente l'arco a ricordare a Lui e all'intera umanità la promessa fatta: VELO EIIÈ 'OD, mai più! Non, lo ripeto, perché gli uomini non lo meritino ancora, ma perché Dio ha imparato a regolarsi, a ritrarsi, a limitarsi, sostituendo all'istinto di distruzione la fiducia dell'amore.

Resta un'ultima domanda. Come si comporterà Dio con la violenza che è insita nel cuore dell'uomo? Il fatto che l'economia della nuova alleanza sia il perdono vuol dire che d'ora in avanti l'uomo sarà libero di dare sfogo alla violenza rimanendo impunito? Vuol dire che non ci saranno più vincoli ad arginare gli eccessi indotti alla bramosia? Se così fosse il mondo non tornerebbe in fretta al punto di non ritorno che ha reso necessario l'intervento di Dio?

Certo, Dio nel nome dell'amore che è riconoscimento dell'altro e della sua libertà è disposto a lasciare l'uomo libero di sbagliare, ma se è veramente l'amore a spingerlo, farà di tutto perché l'uomo scelga di percorrere il cammino della vita, farà di tutto per orientare il suo passo verso la felicità e per mettere un argine alla violenza. Per questo gli dà una legge, esattamente come fece con Adamo ed Eva.

Con una differenza: che questa volta la legge è calibrata su di lui e sulle sue fragilità. Se è quest'uomo che Dio vuole salvare e indirizzare verso la vita dovrà disegnare per lui un cammino che tenga conto delle sue debolezze e della sua innegabile predisposizione alla violenza.

In che modo? Facendo esattamente quel che fece con gli elementi del caos primitivo. La storia ha dimostrato che la violenza è una forza capace di cambiare il mondo in baraonda, in *tohu-bohu*, e quindi Dio la tratta come all'inizio trattò tenebre, abisso e vento, quando stava ordinando il cosmo con la sua parola (1,3-10). Lo ricordiamo: non li eliminò, lasciò loro spazio, mettendovi però un limite, affinché poi non invadessero tutto. Qui fa lo stesso: accogliendo la violenza degli umani, le fissa dei limiti chiari.

Inizia, quindi, aprendo uno spazio alla violenza, consentendo agli umani di manifestare senza ritegno il loro dominio sugli animali, mangiandoli dopo averli uccisi. D'ora in avanti gli umani mangeranno tutto e, in questo modo, potranno trovare una via di sfogo in cui esteriorizzare la violenza che è in loro, in cui lasciare che si esprima la bestia che li abita.

Aperto il varco alla violenza, per evitare che essa diventi devastante, bisogna però mettergli degli argini ed è per questo che Dio impone due restrizioni a cui l'umano dovrà attenersi in modo scrupoloso.

La prima restrizione: «Solamente, la carne con la sua vita, il suo sangue, non mangerete» (9,4). L'umano può consumare la carne, ma non il sangue. Che cosa vuol dire? Se il sangue è la vita stessa di un individuo, la sua identità, non mangiare il sangue significa non violare l'essenza vitale che l'altro rappresenta. La violenza è consentita, purché non sia sospinta dal desiderio di privare l'altro di sé stesso e della sua dignità di essere umano. Sembra paradossale, ma non lo è: pensate ad un contesto di guerra, assai diffuso nel tempo a cui dobbiamo far risalire il testo biblico. La guerra è violenza perpetrata nei confronti dell'essere umano, ma la guerra pur essendo sempre violenza ha un codice che prevede il rispetto del proprio nemico. Un conto è uccidere il proprio nemico in una battaglia, un conto è disprezzarne il corpo, umiliarlo, farne scempio per il proprio godimento e per la propria sete di vendetta. Una guerra può essere fatta per difendere il proprio territorio, per proteggere i propri fratelli e per questo motivo può essere persino legittima, ma una guerra può anche essere fatta per odio, per divertimento, per cancellare la vita dell'altro, per farla scomparire. All'inizio abbiamo parlato del nazismo ... questo significa bere il sangue del proprio fratello.

Seconda restrizione: Elohim riduce l'ambito dell'aggressione escludendo la possibilità che essa possa colpire l'essere umano (9,5).

Chi sparge il sangue dell'uomo, dall'uomo il suo sangue sarà sparso, perché a immagine di Dio è stato fatto l'uomo.

Per così come è espressa questa istruzione va scomposta in due parti. La prima si preoccupa come detto di creare uno spazio protetto intorno all'uomo perché egli tra tutti gli esseri viventi porta dentro di sé l'immagine di Dio e ciò lo rende speciale. Egli è l'amato da Dio, colui che Dio ha scelto perché diventasse suo interlocutore e portatore della sua benedizione. C'è poi la seconda parte che si preoccupa di definire quel che accadrà a chi viola l'immunità riservata all'essere umano: *dall'uomo il suo sangue sarà sparso.*

Che cosa vuol dire dall'uomo il suo sangue sarà sparso? Qualcuno vi vede un riferimento al meccanismo della vendetta, qualcun altro un riferimento alla legge del taglione che, a differenza di quanto si crede, non è affatto legittimazione dell'arbitrio della violenza, ma al contrario, una prima compiuta forma di giustizia che esige che la pena sia proporzionale al reato commesso.

Wenin offre di questo passaggio un'altra interpretazione che mi sembra non solo suggestiva, ma anche coerente con quanto detto fin qui. Secondo Wenin qui ci sarebbe un richiamo al fatto che colui che spinge la violenza fino a uccidere, decade, in un certo qual modo, dalla sua umanità, realizzandosi a immagine della belva incapace di dominare i propri slanci ferini e per questo motivo non potrà più godere della sua immunità di figlio di Adamo. Un uomo che uccide un altro uomo regredisce al mondo delle belve e per tale motivo le leggi cui dovrà riferirsi sono, né più né meno, le leggi della giungla, le leggi del più forte, leggi della bramosia da cui nessuno può salvarsi.

L'alleanza che qui si istituisce e a cui è affidata la continuità della creazione non chiama, dunque, in causa solo Dio e la sua misericordia, ma chiama in causa anche la libertà dell'uomo e la sua disponibilità a camminare nel rispetto della legge imposta da Dio. Una legge che non ha nulla a che fare naturalmente con la volontà divina di tenere l'uomo soggiogato a sé, come lasciava intendere il serpente antico. La legge che Dio dà è una legge per l'uomo. In un duplice senso. Da una parte è una legge per l'uomo perché è disegnata a misura dell'uomo. Dall'altra è per l'uomo perché è a favore dell'uomo. Essa, infatti, ha il compito di proteggere l'uomo dalla forza eversiva della bramosia e della violenza, immettendolo in un cammino che gli consentirà di vivere in armonia con tutti e sviluppare felicemente la sua vita,

diventando una benedizione per tutti, secondo il progetto di Dio. Non mangerai di questo frutto, altrimenti, morirai: così diceva Dio ad Adamo e Eva. Ecco questa è la funzione della legge a cui l'uomo dovrà aderire se vorrà rimanere nell'alleanza con Dio: quella di sbarrare davanti all'uomo la strada che porta alla morte, evitando per sé e per gli altri il dramma di una nuova distruzione.